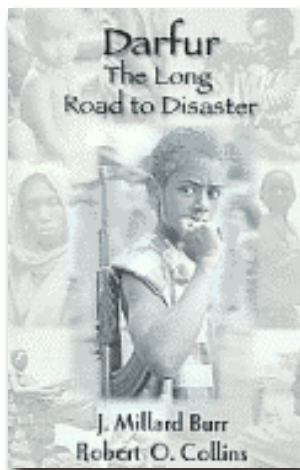


## RECENSIONI



J. MILLARD BURR – ROBERT O. COLLINS, *Darfur the Long Road to Disaster*, Princeton, Markus Wiener, 2006, 340 pp. \$ 30.94. ISBN 1558764054

Per decenni la guerra civile in Sudan è stata la guerra “Nord-Sud”, la guerra fra le popolazioni musulmane del Nord e quelle “animiste-cristiane” del Sud. La crisi del Darfur, regione abitata da popolazioni musulmane e facente parte del Nord, ha dimostrato come la natura dei conflitti in Sudan sia più complessa e non riconducibile a spiegazioni binarie. Come leggere la crisi del Darfur e il modo in cui si rapporta alle altre aree di instabilità presenti nel paese? Sono questi gli interrogativi a cui la ormai vasta letteratura sul

Darfur tenta, spesso senza successo, di dare una risposta convincente. Se fino ad oggi il bilancio è stato deludente, ciò è dipeso in buona parte dal fatto che questa letteratura è nata in tempi rapidissimi per rispondere alle richieste informative generate dalla recente crisi che ha sconvolto la regione. Prima di questa data il Darfur era una delle aree meno conosciute e accessibili del Sudan, abitata da popolazioni tradizionalmente gelose della propria autonomia. Quando, nel 2003, è scoppiata la rivolta sono serviti quasi due anni prima che fossero disponibili vere e proprie analisi del conflitto e non semplici cronologie dei fatti o rapporti preparati dalle agenzie non governative. Fino al 2006, infatti, il mercato editoriale non è riuscito a dare una risposta adeguata al bisogno informativo generato dall’ampio risalto di cui la crisi del Darfur ha cominciato progressivamente a godere nei media. Per soddisfare questo bisogno le case editrici hanno proposto opere mediocri, molto descrittive e in buona parte ripetitive, incapaci di cogliere la natura del conflitto e completamente assorbite dalla dimensione umanitaria della crisi.

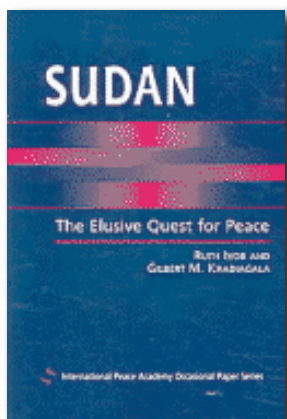
Questo è solo parzialmente il caso del volume della collaudata coppia Collins – Burr (loro anche *Requiem for the Sudan*, 1994; *Revolutionary Sudan. Hasan al Turabi and the Islamist state 1989-2000*, 2001; *Alms for jihad. Charity and terrorism in the islamic world*, 2006) che presentano un lavoro atipico sul Darfur. Sotto il titolo *Darfur the long road to disaster* si cela, infatti, una riedizione del fortunato volume *Africa’s thirty years war: Libya, Chad and the Sudan, 1963-1993*, comparso nel 1999 per la Westview Press che trattava della competizione per il controllo del Sahara centrale e del Sahel. Da tempo esaurito, la crisi del Darfur ha offerto l’occasione ai due autori per una riedizione di questo scritto a cui è stato aggiunto un quattordicesimo capitolo dal titolo “*Disaster in Darfur*” scritto da Robert O. Collins e comparso sulla rivista *Géopolitique Africaine*. Le uniche parti specificamente scritte per questo volume sono, quindi, la prefazione e le conclusioni, come gli stessi autori affermano in apertura del lavoro.

Se dovessimo dividere per tipologie gli studi disponibili sulla crisi del Darfur, un primo e consistente gruppo di opere sono quelle che hanno privilegiato analisi centrate

sugli equilibri interni al Darfur e al Sudan, spiegando la crisi attraverso un modello basato sulla relazione centro-periferia. Minoritari sono invece stati gli studi che hanno privilegiato la dimensione regionale del conflitto, facendo riferimento all'instabilità politica che ha percorso il Chad e la regione saheliana a partire dal periodo postcoloniale. Il volume di J. Millard Burr e Robert O. Collins fa parte di quest'ultimo gruppo e si concentra sulla dimensione regionale della crisi del Darfur. Sotto la guida esperta di Burr e Collins, il lettore è così illuminato sulle politiche regionali di attori locali ed internazionali. Anche se frequente è il riferimento alle strategie francesi, l'attenzione principale è riservata alla politica libica nella regione e al suo tentativo di creare un corridoio arabo-islamico verso il centro dell'Africa e una larga area d'influenza libica nella regione saheliana. Oltre alle manovre politiche, Tripoli per concretizzare il suo piano egemonico si avvale della "Legione Islamica", la nota brigata internazionale che però militarmente ottenne risultati al di sotto delle aspettative. Il ritratto di Qadhafi e delle sue ambizioni geostrategiche è impietoso, lasciando trapelare la scarsa simpatia degli autori per il leader libico, descritto, nei momenti di maggiore benevolenza, come imprevedibile e megalomane.

Rimane il fatto che il volume è chiaramente centrato sul Chad e sulla politica libica nel Sahara centrale, mentre il Sudan è trattato solo marginalmente. Il quattordicesimo capitolo, quello che avrebbe dovuto legare la crisi del Darfur all'instabilità di lunga durata dell'area, è stato recuperato da un'altra rivista e quindi non è stato scritto appositamente, impedendo così una saldatura omogenea fra le due parti del volume. Alla fine il risultato non è del tutto convincente. Il volume è sicuramente interessante perché evidenzia l'articolata rete di interessi presenti in questo settore dell'Africa, ma una lettura omogenea e nuova della crisi del Darfur vista nel contesto regionale stenta ad emergere.

(Massimo Zaccaria, Università di Pavia)



RUTH IYOB – GILBERT M. KHADIAGALA, *Sudan the Elusive Quest for Peace*, Boulder, Lynne Rienner, 2006, 223 pp. \$15.95. ISBN 1588263509

Nel gennaio del 2005 la firma del Comprehensive Peace Agreement ha segnato la fine del più cruento e lungo conflitto nella storia dell'Africa postcoloniale. La legittima soddisfazione per questo storico risultato è stata però attenuata dall'esplosione della crisi nel Darfur, anche questo un conflitto particolarmente sanguinoso e devastante.

Che cosa impedisce al Sudan di raggiungere una vera pace "comprensiva", estesa cioè a tutte le parti del paese? Le motivazioni tradizionalmente utilizzate per spiegare l'instabilità del paese, tutte centrate sul conflitto tra il Nord e il Sud del paese, si sono rivelate improvvisamente insufficienti, spingendo la comunità degli esperti e degli studiosi a formulare nuove ipotesi. Il volume di Ruth Iyob e Gilbert M. Khadiagala tenta di offrire una lettura molto chiara del perché la pace in Sudan sia particolarmente sfuggente.

Il punto di partenza del volume è la constatazione che in Sudan non si combatte una guerra, ma un insieme di conflitti. La geografia del paese ha facilitato il sorgere di frequenti competizioni per lo sfruttamento delle sue risorse naturali. Competizione che ha coinvolto tutti i gruppi e che aiuta a comprendere l'instabilità che percorre il paese. Ma per gli autori non è questa la chiave di lettura principale, come ugualmente insufficiente è una spiegazione che sottolinea il coinvolgimento di forze regionali ed internazionali nella destabilizzazione del paese. È nel sesto capitolo che il punto di vista degli autori viene formulato con chiarezza. Analizzando la crisi del Darfur è, infatti, evidente come al cuore del problema Sudan vi sia la richiesta da parte di larghi settori del paese di una maggiore giustizia sociale e di uguale cittadinanza. Finché non sarà abbracciata una formula che accomodi efficacemente e riconosca su un piano paritario le varie culture del paese, molto difficilmente il Sudan troverà una vera stabilità.

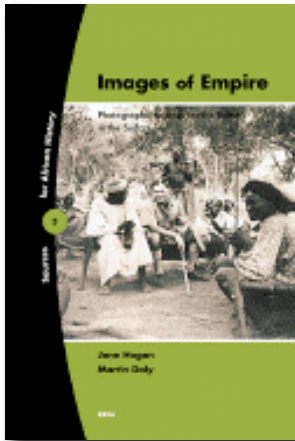
Sino ad oggi le élite politiche del paese, espresse invariabilmente dagli awlad al balad, vale a dire dai gruppi etnici dei ja'aliyyin, danaqla e shayqiyya, che rappresentano poco più del 5% della popolazione, hanno proposto un'ideale cittadinanza sudanese basata sull'Islam e sull'arabismo. Il risultato è stato quello di escludere tutti quei gruppi che non volevano o non potevano conformarsi a questo modello. La reale pacificazione del paese avverrà solo attraverso il superamento di questo modello, incapace di accomodare al suo interno la maggior parte della popolazione. Un momento ugualmente fondamentale sarà rappresentato dalla capacità dell'élite al governo di condividere le ricchezze del paese.

Chiaramente scritto da una prospettiva politologica, il volume evidenzia i limiti maggiori quando si confronta con la dimensione storica dei conflitti sudanesi. Non si tratta solamente di sviste ed imprecisioni minori, come quando si attribuisce la conquista dell'Equatoria ad al-Zubayr Rahma Mansur (p. 51) o del refuso che, a p. 56, trasforma il Wadai in Wadau, ma anche di qualche interpretazione non del tutto condivisibile. Ad esempio, al momento di inquadrare la rivoluzione mahdista nella tendenza di lungo periodo del predominio degli awlad al balad sulla vita politica del paese, gli autori sostengono che il periodo mahdista “consolidò e centralizzò la posizione egemonica degli awlad al balad e istituzionalizzò la marginalizzazione degli altri membri della società sudanese” (p. 59). Un'affermazione che molti storici troverebbero discutibile visto che la predicazione del Mahdi fu accolta con molta freddezza nella parte settentrionale del paese (l'area degli awlad al balad) e con entusiasmo proprio in Kordofan e Darfur. Il khalifa (vicario) del Mahdi fu 'Abdallahi ibn Muhammad, un baqqara ta'aisha del Darfur, la cui famiglia si era trasferita nel paese dall'attuale Nigeria. Con il Khalifa la guida del movimento si spostò dal partito degli awlad al balad e degli ashraf (i membri della famiglia del Mahdi) ai meno sofisticati Baqqara del Darfur. Nel 1892 l'incarcerazione di Khalifa Muhammad Sharif ibn Hamid, leader degli awlad al balad, segnò il definitivo trionfo del Khalifa 'Abdallahi e dei suoi uomini provenienti dalla periferia del Sudan. La mahdiyya fu, allora, uno di quei rari momenti della storia del Sudan dove la validità dello schema esplicativo abbracciato dai due autori si rivela meno efficace.

In secondo luogo il volume, pur adottando il concetto delle “*multiple wars*”, riesce ad essere molto incisivo al momento di illustrare lo scontro Nord-Sud e in parte quello in Darfur, ma lo è meno al momento di affrontare le aree dei monti Nuba, del Sudan

orientale e Ingessana. Le informazioni fornite su queste aree sono scarse e ripetitive, lasciando l'impressione che il volume sia nato con in mente il conflitto Nord-Sud e che poi gradualmente, sotto la spinta della cronaca, si sia allargato ad altre aree di conflitto. Queste notazioni non devono comunque far dimenticare che *“the elusive quest for peace”* illustra efficacemente uno schema di lettura dei conflitti sudanesi che per molti aspetti rimane valido e convincente.

(Massimo Zaccaria, Università di Pavia)



M. W. DALY – JANE R. HOGAN, *Images of Empire. Photographic Sources for the British in the Sudan*. Leiden – Boston, Brill, 2005, 391 pp. £ 64.53. ISBN 900414627X

Il volume di M. W. Daly e J. R. Hogan rappresenta un prezioso contributo per gli studi sul Sudan e un efficace esempio di uso delle fonti fotografiche per la storia dell’Africa. Un ottimo terzo titolo per la collana *“Sources for the African History”* della prestigiosa casa editrice Brill.

All’origine di questo riuscito lavoro vi è sicuramente la competenza dei due autori: M. W. Daly è uno dei massimi esperti della storia del condominio anglo-egiziano, mentre J.

R. Hogan è la responsabile del Sudan Archive dell’Università di Durham, una delle principali risorse archivistiche per lo studio di questo periodo storico.

Il volume ha come oggetto la vita degli amministratori britannici del Sudan, vale a dire gli uomini del Sudan Political Service. Un’introduzione generale di una sessantina di pagine inquadra il paese e le vicende storiche del periodo 1898-1956. Scritta con eleganza e grande competenza, questa parte del volume rappresenta una brillante sintesi della storia del Sudan anglo-egiziano. Seguono undici capitoli a loro volta costituiti da un testo di alcune pagine e da una ventina di immagini provviste di un apparato didascalico estremamente curato. Gli undici capitoli ripercorrono le varie fasi della vita dei funzionari del Sudan Political Service, dal viaggio verso il Sudan, all’arrivo, prima nella capitale e poi nelle varie località di destinazione (Nord o Sud Sudan). Capitoli sui mezzi di trasporto, le abitazioni, la vita sociale e gli svaghi, contribuiscono a creare, grazie alla cura posta nella scelta del materiale fotografico, una descrizione estremamente efficace, capace di mettere in evidenza aspetti e momenti della quotidianità di questi funzionari. E’ chiaro che senza il ricorso alle immagini non sarebbe stato possibile ottenere questi risultati.

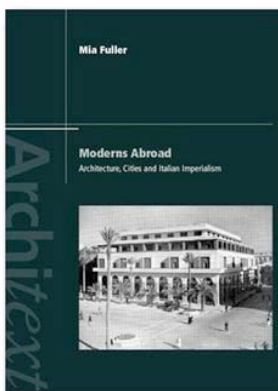
Chi è familiare con la storia del Sudan coloniale troverà particolarmente appagante dare finalmente un volto a molti dei funzionari di cui si sono studiati i documenti e le decisioni. Centrato su queste figure, colte nella dimensione quotidiana come in quella ufficiale, il volume utilizza esclusivamente il ricco patrimonio fotografico conservato presso il Sudan Archive, che custodisce circa trecento fondi di funzionari che a questo archivio hanno versato le proprie carte. Si tratta quindi di una narrazione fortemente centrata sugli amministratori britannici e comprensibilmente meno attenta al dato e all’influenza locale. Un approccio che, magari, non troverà tutti concordi, ma che da

anni caratterizza il lavoro di M. W. Daly, capace di darci fra le più riuscite sintesi di storia del Sudan anglo-egiziano oggi disponibili.

Volendo essere uno studio della vita dei funzionari britannici, lo scarso rilievo dato al rapporto con le realtà locali potrebbe essere in qualche modo scusato. Come spiegano gli autori, il rispetto dei ruoli e delle convenzioni era parte integrante della vita coloniale e, in genere, fu sempre chiaro fino a dove le relazioni fra colonizzatori e colonizzati potevano giungere e le barriere che non potevano essere travalicate. Per questa ragione in Sudan, al di fuori del lavoro, i momenti di socializzazione fra funzionari e sudanesi furono estremamente limitati.

A livello fotografico le immagini scelte sono state corredate da didascalie molto curate, che permettono di inquadrare meglio il documento fotografico. Gli autori ricordano come per il Sudan manchi ancora una storia della fotografia nel paese. Daly e Hogan ne prendono atto, ma non ne approfittano per dare un primo contributo in questa direzione. Le immagini di Karakashian sono utilizzate in più punti del volume, ma su questo importante fotografo e sulla connection fotografica armena, dal Cairo ad Addis Ababa via Khartum, non si dice nulla. Anche la produzione fotografica legata alla English Pharmacy di Khartum, gestita dai fratelli Morhig (un'immagine del negozio è riprodotta a p. 124), non viene affrontata con la dovuta attenzione. Altro tema sostanzialmente eluso è quello legato alla circolazione e fruizione di queste immagini. Specialmente nel caso delle fotografie ufficiali sarebbe stato interessante ripercorrere i canali e le logiche della loro divulgazione. A parte queste considerazioni il volume di Daly e Hogan aggiunge un tassello fondamentale alla storia dei funzionari britannici in Sudan e completa ulteriormente la ricca bibliografia legata a questo tema.

(Massimo Zaccaria, Università di Pavia)



Mia Fuller, *Moderns abroad. Architecture, cities, and Italian imperialism*. Routledge, 2007, 273 p.

ISBN 0415194636

Forse perché qualcosa di molto prossimo ad uno stile coloniale italiano alla fine emerse, il tema dell'architettura coloniale ha conosciuto nel nostro paese una discreta fortuna. Agli inizi degli anni '90, Gresleri, Massaretti e Zagnoni con *Architettura italiana d'oltremare, 1870-1940*, inaugurarono un filone di ricerca che in Italia suscitò interesse e curiosità e che si raccordava con analoghe iniziative portate avanti a livello

internazionale. Da allora in poi, i contributi sono progressivamente aumentati in quantità e qualità. Lo studio di Mia Fuller, docente di Italian Studies all'Università di California, Berkeley, si inserisce quindi in un filone di ricerca consolidato e che vanta alcuni interessanti esperienze anche su realtà architettoniche specifiche, come quella di Asmara e Massawa (Denison – Guang, *Asmara. Africa's secret modernist city*, 2003; Cultural Assets Rehabilitation Project, *Massawa. A guide to the Built Environment*, 2005).

Nello studio della Fuller le forme degli edifici, le strutture delle città e i dibattiti che si animarono intorno a questi due temi, vengono utilizzati per analizzare il complesso di miti e fantasie che fecero accettare all'Italia i costi legati a dei possedimenti che, dal punto di vista economico, non furono mai remunerativi. Uno dei pregi del volume consiste nell'efficacia con cui questo obiettivo è raggiunto e nell'equilibrio che viene stabilito fra storia dell'architettura, storia del colonialismo e storia delle idee. Uno studio che, comunque, rimane chiaramente centrato sull'Italia e dove la realtà dei paesi colonizzati serve ad evidenziare meglio alcuni aspetti del processo di formazione dell'identità italiana. La Fuller, infatti, ricorda nelle conclusioni del volume come il periodo coloniale, anche se oggi pressoché dimenticato, abbia giocato un ruolo importante nella costruzione dell'identità del paese. *Modern Abroad* ricolloca l'esperienza coloniale in una posizione centrale nel processo di costruzione dell'identità italiana. Lo studio del come l'architettura nelle colonie italiane (non solo, quindi, i possedimenti africani, ma anche quelli "Mediterranei", Dodecaneso e Albania) venne concepita dal tardo ottocento alla fine degli anni '30 è affrontato dall'autrice utilizzando un approccio che è allo stesso tempo cronologico e comparativo. Una scelta che permette alla Fuller di sottolineare come idee e pratiche nell'architettura coloniale italiana cambiarono col tempo e le situazioni, e come anche nello stesso periodo fosse possibile rilevare atteggiamenti diversi a seconda dell'area in cui si operava.

Nella fase iniziale della sua esperienza coloniale, l'Italia non prestò particolare attenzione alla questione architettonica ed urbanistica. Non si registrò alcun serio dibattito intorno a questi temi e, conseguentemente, non vi furono indicazioni precise su quale indirizzo seguire. Fu solo a partire dagli anni '20 che, a seguito del progressivo strutturarsi dell'ambiente degli architetti, e dell'esempio proveniente dalle realtà coloniali francese e britannica, maturò un dibattito su "quale architettura" per i possedimenti italiani. Un elemento fondamentale della discussione, capace di influenzare sensibilmente i vari atteggiamenti, fu l'area geografica in cui si intendeva operare. Nelle zone mediterranee si trattava di operare su culture vicine a quella italiana, anche se ritenute meno sviluppate. Conseguentemente venne osservata una maggiore attenzione per le strutture locali, spesso integrate nelle nuove elaborazioni. In Libia, sotto l'attenta supervisione del governatore Italo Balbo, l'aspetto architettonico fu particolarmente curato e Tripoli si trasformò in una sorta di vetrina dell'architettura modernista italiana. Nonostante questo ruolo guida, in Libia fu possibile osservare anche un certo grado di eclettismo che permise l'incorporazione di elementi locali nei nuovi piani urbanistici ed architettonici. Fu nell'Africa Orientale che, invece, si agì partendo dal presupposto che le forme architettoniche ed urbanistiche preesistenti fossero l'espressione di culture incapaci di modernizzarsi ed intimamente inferiori. Questa premessa giustificò interventi che non riservarono alcuna considerazione al patrimonio architettonico tradizionale. L'occasione in cui le teorie razziali sulla pianificazione delle città coloniali furono espresse coerentemente fu il Convegno indetto dall'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1937, in cui una sezione fu dedicata alle città coloniali. Tutti i partecipanti sottolinearono l'importanza della segregazione come principio fondante della città coloniale. Fu così che Addis Ababa divenne il prototipo della città imperiale, e ben presto le soluzioni ideate per la capitale etiopica furono estese ai principali centri urbani del paese (Gondar, Jimma, Dessie e le

costruzioni a partire dalla fine degli anni '30 di Asmara). L'Africa Orientale Italiana fu concepita come il terreno d'elezione per l'applicazione dell'approccio segregazionista, visto che questi territori erano considerati praticamente vuoti di forme architettoniche precedenti. Poco incline a concessioni e *métissages*, lo stile architettonico fascista pensò di avere trovato in Africa Orientale le condizioni ideali per esprimersi compiutamente, evitando concessioni e compromessi. Ma questi principi dovevano poi confrontarsi con situazioni pratiche che mettevano a dura prova l'afflato originario. Con una scelta felice, Mia Fuller accanto alla teoria esamina anche la pratica, per stabilire quanto e come il modello teorico italiano di città imperiale trovò effettiva attuazione. L'analisi della prassi architettonica nelle colonie italiane evidenzia chiaramente, secondo l'autrice, come il modello di città coloniale italiano fallì, non solo per mancanza di tempo ma soprattutto per le concessioni che i pianificatori dovettero accettare al momento di realizzare le loro teorie urbane. Le logiche segregazioniste si rivelarono difficili da attuare non tanto perché non condivise dalla popolazione "bianca" in loco, ma soprattutto perché, alla prova dei fatti, crearono difficoltà pratiche che non si fu in grado di superare, di qui il segregazionismo imperfetto del colonialismo italiano.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



*Journal of Eritrean Studies*, Research Journal of the Colleges of Arts and Social Sciences, University of Asmara, volume IV, May-December 2005, Nos. 1-2.

In un unico fascicolo della maggiore rivista eritrea di studi storico-linguistici e demo-antropologici sono raccolti sei contributi su altrettante lingue parlate dentro e fuori lo stato africano di più recente costituzione. Tre sole lingue "nazionali" eritree non sono state qui prese in considerazione: l'arabo, adottato dal Governo come lingua di comunicazione internazionale e parlato, nella variante denominata *rashidi*, da una ristretta comunità di origine saudita approdata un secolo e mezzo fa sulla costa del Sahel (Rashayda); il *bilin* (bileno), lingua cuscitica di gruppi originari del Tigray insediatisi nella zona di Kärän un migliaio d'anni fa; e il *afar*, altra lingua cuscitica, nota per essere parlata dagli abitanti dell'insospitale regione costiera tra Mersa Fatma e il confine con Gibuti (gli *afar* o *Dankáli*, detti *Danakil* in arabo). In mancanza di qualsiasi presentazione o saggio introduttivo al fascicolo, le ragioni di questa selezione (che nuoce alla sistematicità della raccolta) non sono esplicitate. Tuttavia, dalla lettura dei sei saggi si evince che essi sono, a vario titolo, in rapporto con l'opera di promozione delle lingue "nazionali" promossa dal Ministero dell'Educazione eritreo dopo la proclamazione dell'indipendenza del Paese e basata sul principio dell'*uguaglianza di tutte le lingue eritree*, garantita dall'articolo 3 della Costituzione del 23 maggio 1997.

Nel contributo d'apertura Claude Rilly ("The Classification of Nara Language", pp.1-27), ricercatore del CNRS e specialista della lingua delle antiche iscrizioni del Regno nubiano di Kush (Meroe), apporta validi argomenti in favore dell'appartenenza del

Nara (a lungo indicato col termine derogatorio di Barya) a un ramo settentrionale della famiglia nilo-sahariana “East Sudanic”, ramo composto anche dal Nubiano, dai dialetti Taman, dalle lingue Nyima e dal Meroitico. Elementi tratti dalla morfologia nominale e convincenti corrispondenze lessicali militano in favore dell’esistenza di questo ormai frammentato ramo NES (“Northern East Sudanic”), le cui origini genealogiche (Proto-NES) il Rilly colloca nella regione del Wadi Howar (antico affluente del Nilo oggi totalmente insabbiato), nel Sudan nord-occidentale, intorno a 5000 anni fa. Il criterio morfo-lessicale contraddistingue lo studio del Rilly e implicitamente lo contrappone al criterio prevalentemente fonologico adottato in una precedente e diversa classificazione del ramo NES (Christopher Ehret, *A Historical-Comparative Reconstruction of Nilo-Saharan*, Köln 2001). Alla descrizione e alla dialettologia del Kunama, altra lingua nilo-sahariana dell’Eritrea sud-occidentale (e del Tigray) è dedicato lo studio di John Abraha (“Kunama Dialects and Morphology”, pp. 28-44), condotto con lo scopo dichiarato di giustificare la scelta dei dialetti Marda e Barka come strumenti per la comunicazione ufficiale e scritta, a scapito delle altre cinque varietà della stessa lingua (Aymasa, Ilit, Sokodasa, Taguda e Tika), tra le quali si registra talora un basso livello di mutua intelligibilità. I dialetti Marda e Barka sono parlati dalla maggioranza dei Kunama e sono stati adottati per la scrittura di testi d’istruzione e propaganda religiosa fin dagli anni Venti del XX secolo, rispettivamente da missionari evangelici e cattolici. Così, il saggio contiene di fatto un utile schizzo grammaticale, da integrare con il precedente lavoro di Lionel M. Bender, *Kunama*, München 1996 (che incomprensibilmente non figura nella bibliografia riportata in fondo all’articolo).

L’impegnativo saggio di Saleh Mahmud (“Tigre Dialects”, pp. 45-73) costituisce un primo tentativo di mettere ordine nella questione della dialettologia del Tigre, la più settentrionale delle lingue etiosemitiche, parlata sia in Eritrea sia in Sudan. Lo studioso utilizza materiali di inchieste che risalgono al 1997 e presenta conclusioni di grande momento. Sostanzialmente, la suddivisione dialettale basata su criteri di etnicità appare poco sostenibile se riconsiderata in base a più stringenti criteri fonologici e lessicali. In altre parole, non vi sono elementi sufficienti per riconoscere tanti dialetti quanti sono i gruppi principali di parlanti Tigre: i Beni Amer del Barka, i Bet Asgede (°Ad Tekles, °Ad Temyam e Habäb) del Sahel, i Marya Tsalam, i Marya Qayeh, i Mänsa°, i Betjuk e gli abitanti della fascia costiera tra Massawa e Zula. In realtà, le aree dialettali riconoscibili sono solo tre: il nord-ovest (Barka, Sahel e Marya Tsalam), il Sanhit (Maria Qayeh, Mänsa° e Betjuk) e il Samhar. Ne emerge un quadro di sostanziale compattezza dell’area linguistica del Tigre, caratterizzata da un alto grado di mutua intelligibilità fra dialetti, un fatto linguistico che si presta a qualche rilevante interpretazione storica. Il sistema dei pronomi del Tigrino (lingua ufficiale dello stato eritreo e lingua-madre per almeno un paio di milioni di parlanti etiopici del Tigray) è indagato da Tesfay Tewolde (“Tigrinya Pronouns within Afro-Asiatic Context”, pp. 74-99) in base a rigorosi criteri di linguistica storico-comparativa. In generale, l’individuazione di tratti arcaici nei pronomi del Tigrino non sorprende, essendo questa un’eredità del fondo linguistico condiviso da tutto l’etiosemitico. Piuttosto, in futuro sarà necessario precisare sempre più l’esistenza di una stratificazione all’interno dei dialetti semitici d’Etiopia, onde evidenziare la presenza di correnti di semitizzazione cronologicamente differenziate, sulla base del modello fornito dagli studi di Robert



Hetzron (*Ethiopian Semitic*, Manchester 1972) e Giovanni Garbini (*Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*, 2<sup>a</sup> ediz., Napoli 1984, pp. 155-191), che non sono stati utilizzati in questo saggio.

Alla descrizione grammaticale del Saho, lingua cuscitica parlata tra la costa del Samhar, l'altopiano dell'Akkälä Guzay e la regione tigrina del 'Agame (ramo degli Irob), è dedicata la presentazione sintetica di Giorgio Banti e Moreno Vergari ("A Sketch of Saho Grammar", pp. 100-131). Si tratta dell'ultimo lavoro di un gruppo di studiosi che da qualche tempo sta lavorando attivamente su questa lingua e sul suo vocabolario (vedi Moreno Vergari & Roberta Vergari, *A Basic Saho-English-Italian Dictionary, with an English-Saho Index, and Grammatical Notes* by Giorgio Banti & Moreno Vergari, Asmara 2003 e Moreno Vergari, *Dikshineeri Amneefecituk Saaho Labcad. Gerho cibra kin Kalimaat Caalamadde*. [Practise Saho using the dictionary. A voyage in the amazing World of Words], Asmara 2005, grammatica in lingua saho per le scuole elementari). Queste indagini di prima mano su lingue ancora mal conosciute (ma parlate da comunità che hanno svolto un ruolo essenziale nella storia etio-eritrea) sono di ovvia importanza e certo contribuiranno a cogliere nuovi aspetti dell'interferenza linguistica e dell'interazione culturale tra gruppi che da secoli insistono sulle stesse regioni. La poesia monodica in Beġa (propriamente *tu Bedawie*), lingua cuscitica parlata da gruppi attivi da almeno duemila anni sia in Sudan sia in Eritrea, è indagata da Klaus Wedekind ("Contrastive Analysis of a Beja Song", pp.132-166), con particolare riferimento alla *performance* e al complesso di norme che collegano musica, parole e movimenti. Lo studioso della SIL si è già dedicato alle forme del racconto presso i Beġa (vedi, ad esempio, "Beja Narratives: Pursuit of Participants and Analysis of Aspects, *Ethnorema* 2, 2006, pp. 101-127) e con questo lavoro sulla poesia continua il suo percorso conoscitivo attraverso le forme più autentiche della loro creatività letteraria, che da tempo va ricevendo speciale attenzione dagli parte degli studiosi (vedi, ad esempio, Mohamed-Tahir Hamid Ahmed, «*Paroles d'hommes honorables*». *Essai d'anthropologie poétique des Bedja du Soudan*, Paris-Louvain 2005, con la recensione in *Ethnorema* 2, 2006, pp. 161-162). Dunque, con questo fascicolo, e con il suo abbozzo di "ricerca corale", la redazione del *Journal of Eritrean Studies* di fatto ha promosso la stesura di un futuro manuale di etno-linguistica eritrea, quasi cent'anni dopo il pionieristico tentativo di Carlo Conti Rossini ("Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree", in *L'Eritrea economica*, Novara-Roma 1913, pp. 61-90), ormai del tutto datato. Si tratta di un'impresa che merita pieno apprezzamento, perché da molte parti si avverte ormai il bisogno di ridefinire i caratteri dell'area eritrea come regione storico-culturale, a partire dalla sua composizione linguistica. Proprio l'acquisizione e il consolidamento delle conoscenze filologiche sulle lingue dell'Eritrea (insieme a indagini d'altro tipo, *in primis* quelle archeologiche) permetteranno in futuro più sicure ricostruzioni storiche sia delle vicende interne all'area sia dei millenari rapporti storico-linguistici intercorsi fra questa regione, la Valle del Nilo, la sponda arabica del Mar Rosso e l'altopiano tigrino.

(Gianfrancesco Lusini, Università di Napoli "L'Orientale")